

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XV - n. 03-04

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Marzo-Aprile 2023



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè	2
Stefano Servadei: "Tot da dè, gnit da cmandè"	3
Tonino Gardenghi: Da "L'ultma Rumegna": La Corriera dell'Agraria e i suoi personaggi	4
Archivio fotografico	5
Guido Nozzoli: Collezionisti di straniere	6
Ottavio Ausiello Mazzi: La Hedy Lamarr di Romagna	7
Cincinnati: E' cantón dla puisèja	8
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Sant'Agata sul Santerno	11
Gianpaolo Fabbri: Tò na scaràna	13
Da "Caffè Romagna" - Riccardo Chiesa. La nuova maggioranza rispetti gli impegni	14
Stefano Servadei: da "Le radici": Arturo Spazzoli	15
Redazione: Piadine romagnole	17
Giuseppe Venturi: Storia della Maestra Forasassi	18
Redazione: Un fatto per ogni giorno	19
Fosco Rocchetta: Un 'Trebbo' per Pullè	21
Da Internet: Confini della Romagna - AUGURI di Buona Pasqua	22

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 1669806
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14
Web: www.regioneromagna.org

CENTO ANNI DALLA NASCITA DI STEFANO SERVADEI E IL ROMAGNOLISMO LANCIATO NEL FUTURO

Fare memoria, assieme, per assicurare che si conservino i ricordi e si possano così storicizzare, rendendoli strumenti anche per le nuove generazioni. Ecco perché, in un mondo così massicciamente diverso dal passato, abbiamo voluto commemorare il nostro fondatore onorevole Stefano Servadei nel giorno preciso del centenario della sua nascita, nella sua Forlì.



Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

La giornata di sabato 21 gennaio è stata piena di commozione e di fierezza. Un abbraccio “familiare” a colui che è a tutti gli effetti padre di tutti noi, anzi meglio: BABBO di tutti noi.

Abbiamo commemorato il nostro fondatore onorevole Stefano Servadei nel giorno che sarebbe stato il suo centesimo compleanno, con ricordi, aneddoti, scritti, foto, video. La memoria privata, intima, emotiva si è fusa - con rara naturalezza - alla memoria pubblica, politica, istituzionale. Sono intervenuti tanti amici del nostro Movimento, fra i quali Vincenzo Bongiorno; la soprano Wilma Vernocchi; il gastronomo - scrittore Graziano Pozzetto; l'ing. Marco Moretti (ex sindaco di Rimini 1990-1992); la Presidente del Consiglio Comunale di Forlì Alessandra Ascari Raccagni; lo studioso di autonomismo, in rappresentanza di Autonomie e Ambiente, Mauro Vaiani dalla Toscana.

Nel pomeriggio abbiamo poi concluso la nostra 24esima Assemblea Annuale, dando il via - nel nostro grande “piccolo” - a un rinnovamento che avrà un impatto storico sullo scenario romagnolo. Da un lato un'importante novità tutta politica (di cui presto vi diremo), dall'altro una decisa spinta sui valori culturali di cui il M.A.R. si fa portavoce da 33 anni e che erano già all'epoca una sintesi della storia del romagnolismo, nato un secolo fa e portato avanti da padri della Repubblica come Giovanni Braschi e Aldo Spallicci, e dalle più lungimiranti personalità della cultura romagnola novecentesca.

Questa battaglia di libertà e rispetto, nel nome di Stefano Servadei, a un secolo esatto dalla prima rivendicazione ufficiale (1923) di autonomia per la Romagna e dalla nascita del nostro fondatore, è più viva che mai. Tutto da dare, niente da chiedere!

Sempre viva Stefano Servadei, sempre viva la Romagna, sempre viva l'autonomismo romagnolo!

Fabrizio Caveja Barnabè - coordinatore regionale M.A.R

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: “Istituzione della Regione Romagna”. Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione (***nel bonifico, come riferimento, scrivere “Contributo per M.A.R.”***).

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee, ed in particolare citiamo Cortesi Ugo, Scomparcini Luigi, Poggiali Giovanni, Cappelli Davide e Vivoli Loris.



“Tot da dè, gnit da cmandè”

Forlì, 18 luglio 2009



Ricordare l'amico Alteo Dolcini, a dieci anni dalla scomparsa significa per me, e certamente per tanti altri della nostra generazione, evocare tempi difficili, superabili soltanto con notevoli sacrifici anche personali. E significa ricordare la guerra e, per Alteo, la lunga prigionia negli Stati Uniti d'America, ad alleviare il cui peso c'era, in larga misura, il ricordo della comune terra e dei migliori valori umani e civili della medesima. Unitamente alla speranza ed al proposito, al ritorno, di poterla servire col sentimento della “madre ritrovata”.

Tutto questo ci spiega perché Alteo, finalmente a casa, ultimati gli studi da studente-lavoratore, costruitasi la sua bella famiglia, conquistata coi suoi soli mezzi una seria posizione professionale, ha sentito l'impellente dovere di impegnarsi a fondo nella società civile locale per porre e risolvere problemi di “identità” e di crescita in ogni settore.

E, a questo scopo indica anche lo strumento operativo più idoneo, il Tribunato di Romagna, che considera “autorità morale di rappresentanza e di perseguimento degli interessi complessivi della nostra gente”. Una istituzione totalmente estranea a ruoli di potere, personale o collettivo.

La Sua parola d'ordine è: “*tot da dè, gnit da cmandè*”. Un vecchio modo di porsi dei Padri nella gestione pubblica, una sintesi di impegno e di generosità. I problemi affrontati dalla Istituzione da metà degli anni '60 a questa parte risultano numerosi e di rilevante momento. Si pensi a quello che era la vitivinicoltura romagnola, la quale non arrivava neppure al mercato, mentre oggi è realtà di grande rilievo qualitativo e quantitativo sia sul piano interno che internazionale.

E si pensi alla ceramica d'arte, pochi decenni fa presente in maniera scoordinata con dimensione artigianale in alcune parti del Paese, ed oggi, giustamente, fenomeno nazionale ed oggetto di una particolare legislazione, che la tutela e qualifica dalla nascita all'esportazione. E non si dimentichino le pubblicazioni, le ricerche storiche, molte delle quali dello stesso Dolcini, che danno un senso di continuità dei nostri valori e delle nostre particolarità.

Rispetto a tutto questo Dolcini è stato un insostituibile programmatore e sollecitatore, sulla base di un fervore che riusciva a trasmettere a tutti coloro che avevano la ventura di incrociarlo, riservandosi, però, nel Tribunato, un ruolo di seconda fila, e per innata modestia e perché la Istituzione fosse, nel tempo, ufficialmente guidata dai più bei nomi della coeva cultura romagnola. Parlo di Aldo Spallicci, di Max David, di Massimo Stanghellini, di Tino Della Valle, ecc. nei cui confronti è oggi doveroso, da parte nostra, un affettuoso ricordo e ringraziamento.

A mia memoria, negli anni in esame, una sola cosa amareggiò il nostro Alteo. E si tratta di questione ancora iscritta negli impegni del Tribunato di Romagna. Parlo del non riconoscimento da parte del Consiglio regionale emiliano-

romagnolo dei confini del territorio romagnolo. E, quindi, anche dell'emiliano. Questione che ogni Regione composta italiana ed europea ha risolto nel momento stesso del proprio riconoscimento. E per ragioni storico-culturali e per una adeguata difesa e valorizzazione delle proprie produzioni tipiche.

Nella fattispecie, la cosa non si è risolta neppure con la raccolta da parte dei proponenti delle 6.500 firme richieste dallo statuto regionale per la proposte di legge di iniziativa popolare. E si è trattato di firme tutte autenticate dal notaio.

Anche in funzione di tale “stato di sofferenza” ancora oggi il Sangiovese di Romagna viene prodotto nel piacentino, la piadina romagnola viene industrialmente prodotta ed esportata nel mondo dal modenese, ecc. E per la Regione Emilia-Romagna la storica “Riviera Romagnola”, come tale conosciuta ed apprezzata soprattutto all'estero, è stata obbligata a presentarsi in Italia e fuori come “Riviera Adriatica dell'Emilia-Romagna”.

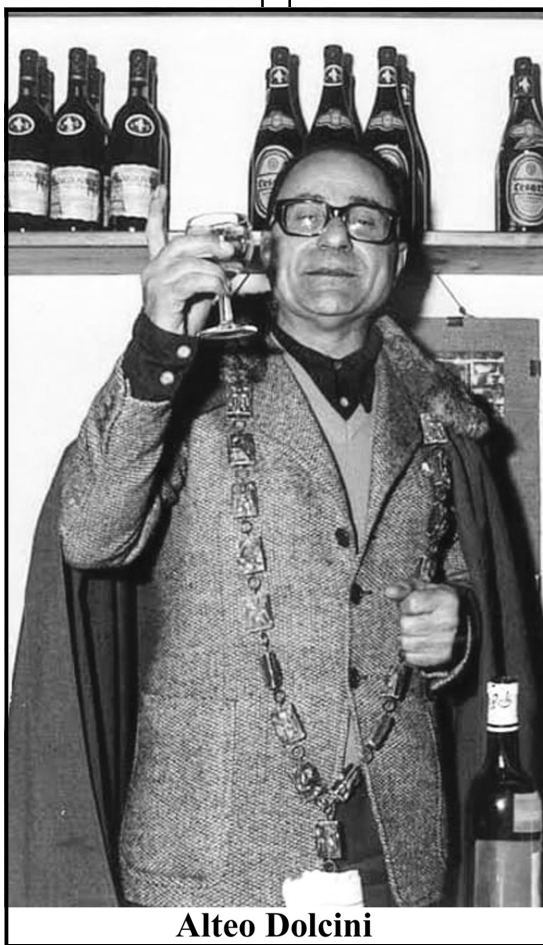
Nei propositi di Alteo il riconoscimento del territorio romagnolo doveva portare, almeno per le produzioni di maggiore rilievo in ogni campo, ad una sorta di “Made in Romagna”. Approfitando anche delle caratteristiche turistiche del nostro territorio, che ne fanno una sorta di naturale “passerella”.

Alteo, in ogni caso, non era soltanto un “asettico” propositore di temi, un intelligente ed informato illustratore delle tante “eccellenze romagnole”, ma partecipava direttamente ed autorevolmente alle fasi successive, ciò che gli procurava impegni a non finire, che si aggiungevano alla sua normale attività lavorativa, alla redazione dalla prima all'ultima riga del suo periodico “La Mercuriale”, ecc.

Nell'anno 1990 parlai pubblicamente a Faenza della storia romagnola e delle sue caratteristiche di Regione. Alteo era presente, ed alla fine, salutandomi, mi disse che si trattava di materia che meritava una apposita pubblicazione e per darle organicità e per sollecitare lo studio soprattutto da parte di giovani.

Dissi di non sentirmi attrezzato per scrivere un libro. Non ebbi però la impressione che la questione si fosse chiusa. Infatti, tre giorni dopo, di buon mattino, Alteo si presentò a casa mia, con la proposta il libro di scriverlo con la forma di una lunga intervista che lui si proponeva di farmi, col titolo *Romagna Regione Perché*, con una serie di foto delle quali disponeva. In aggiunta, aveva già pronto il preventivo di spesa dell'Editore faentino, la previsione quantitativa della pubblicazione, ecc. E, così, non ebbi più scampo. Ed a tanti anni di distanza riconosco, sulla base anche del buon esito della pubblicazione, che aveva ragione lui.

Ci manca da 10 anni, ed il vuoto è vistoso. E, ricordandolo e ringraziandolo ancora con affetto, ci compete un impegno: di continuare sulla Sua appassionata strada. Col Suo personale disinteresse e la Sua indomita passione civile.



Alteo Dolcini



Dal volumetto L'ULTMA RUMÊGNA, scritto da Tonino Gardenghi ed edito da Editrice Il nuovo Diario Messaggero Srl nel novembre 1996, riportiamo da oggi i capitoli con diversi temi riferiti alla Romagna.

LA CORRIERA DELL'AGRARIA E I SUOI PERSONAGGI

... Us muveva la curira a la matèna / stracolma ed student e profesur / i andeva a e «Scarabel» clè sò in culèna / par diplumes perit agricultur...

Era da tutti chiamata «corriera dell'Agraria» ma sapeva tanto di corriera del Far West.

Questo antidiluviano veicolo traeva origine da un vecchio camion militare residuo della guerra 15/18, il famoso «tipo 18 BLR» era stato carrozzato, secondo la moda degli anni venti, in corriera modello «Imperiale chiuso». Enorme, altissima, squadrata, di legno, con ampia finestratura a vetri scorrevoli, internamente era stata modificata volutamente secondo le esigenze per il trasporto dei docenti e discenti dell'Istituto Agrario Scarabelli.

I professori prendevano posto in un scomparto anteriore a loro soltanto adibito, con quadri alle pareti, munito di panchine di legno guarnite di orripilanti strapuntini di stoffa rossa antichissima che faceva tanto alcova.

Questa *Sancta Santorum* era comunque a prova di ogni rumore e di altre interferenze.

Gli studenti venivano alloggiati nella parte posteriore anche questa corredata di rozze panche di legno. Nell'estrema poppa del veicolo vi era un vistoso belvedere, dove si stava solamente in piedi, ed al quale si accedeva dall'esterno per mezzo di una larga ed insolita scala con ampia predella, corredata di un vistoso maniglione che faceva da corrimano d'invito.

Dipinta di verde lattuga, esaltava vistosamente la scritta «Ditta Tomaso Quattrini» e sopra la cabina sveltava un pannello di lamiera con la sigla R.I.T.A. (Regio Istituto Tecnico Agrario).

Alle sette e trenta si trovava immancabilmente tutte le mattine in piazza delle Erbe. Il signor Quattrini le faceva la quotidiana toeletta unguendo con dovizia i pignoni e le enormi catene che partendo dal cambio portavano la trasmissione alle ruote posteriori, le quali, da pochi anni non avevano più le gomme piene, ma moderne pneumatiche.

La «docenti otto e uomini quaranta» così chiamata alla stregua di una tradotta militare, cominciava ad animarsi quando per primo saliva il professor Gaetano Mammano insegnante di chimica sempre vestito di scuro, capelli impomatati alla siciliana preoccupato che non gli cadesse da sotto il braccio il suo antico «Lotrionte». Calmo, flemmatico, con passo elastico, elegantissimo, fazzoletto al taschino di batista bianco il professor Ing. Andrea Pollini titolare di topografia e costruzioni.

Salivano vocianti gli studenti, saliva calmo e com-

passato il professor Mariani che noi chiamavamo «Peritecio». Ansante e sempre di corsa, imprecaando in romagnolo, entrava nell'abitacolo nobile fumando una popolare il dott. Vannini insegnante di zootecnia.

Mentre nella parte posteriore della corriera, sfidando la legge fisica dell'impenetrabilità dei corpi, la ressa raggiungeva punte da capogiro; saliva il professor Formaglini, il dott. Federico Cocchi, ed infine un personaggio importante, alto, imponente, diritto come un pioppo, papillon enorme sempre rosso, il professor Silvio Alvisi, titolare della cattedra di italiano e storia.

Una discreta folla sostava curiosa per vedere la partenza. Ecco il complesso cerimoniale: tre giri precisi di manovella, il complicato disinnesto del freno a mano, inserimento traumatico della prima marcia. Questo strano veicolo stipato al massimo si avviava con rumore di ferraglie con i soliti cinque o sei studenti in bicicletta, tra cui il sottoscritto che si facevano trainare. La velocità massima si riscontrava all'altezza dell'attuale rotonda di viale Dante dove essendo ancora in lieve discesa si raggiungevano i venticinque orari.

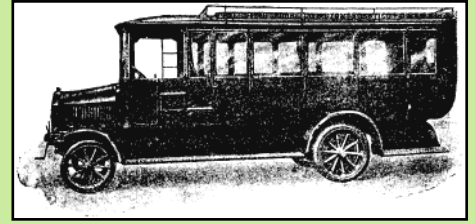
I pescatori, che sulle rive del Santerno erano intenti a scrutare le loro lenze, traevano dai taschini i loro orologi, che regolavano esattamente alle ore otto e venti, poiché tale era l'ora in cui sul ponte del fiume imolese una massa sferragliante, di legno e di lamiera, stracolma di docenti e di discenti, di speranze, di sogni transitava come una baldanzosa sfida all'inverso.

L'euforia della velocità svaniva all'altezza del campo sportivo che era l'avvisaglia della tremenda salita della Cardinala. Gli studenti scommettevano sigarette e piadine da otto soldi sull'esito felice del superamento di questa insidiosa erta. Il bravissimo autista Guglielmo Cani imolese, con laboriose manovre e perfette «*doubles debrailles*» si portava all'inizio di questo «Galibier» con la prima velocità al massimo dei giri e con le dita incrociate quale ultima scaramanzia, affrontava quel tratto tremendo di strada pieno di buche, ciottoli, polverone alto una spanna, con l'acceleratore a chiodo premuto a tavoletta, e centellinava mentalmente gli scarichi dello scappamento e... li contava. Quando malauguratamente i giri del motore scendevano sotto i trecento al minuto, avveniva questa comica scena: uno studente appollaiato sul parafango anteriore sinistro che faceva da tergicristallo col braccio destro, pulendo le vetrature anteriori sporcate dagli spruzzi di acqua bollente e rugginosa proveniente dall'enorme tappo del radiatore, voltandosi all'indietro gridava con voce stentorea «*zò tot*» e lo ripeteva in italiano «giù tutti». Come per incanto le sei biciclette rimorchiate si staccavano, ed i ciclisti assieme ad altri studenti scesi

Segue a pag. 5



dalla predella mettevano piede a terra ed iniziavano a spingere il veicolo che lentamente riprendeva fiato e riacquistava quella pur modestissima velocità sufficiente a superare l'estremo e difficile strappo. Tutti si rimettevano a posto e la corriera si avvicinava a quella suggestiva chiesina di Croce in Campo, svegliava augurando il buon giorno a quei pochi morti antichi nel cimitero. Trionfante entrava dal cancello. S'intravedeva lungo il viale dei pini la figura curva di Don Emilio Borzatta che a piedi, leggendo il breviario, andava alla Scuola per le ore di religione; per deferenza l'autista della corriera, giunto alla sua altezza, rallentava fino quasi a fermarsi e tutti gli studenti gridavano in coro: Don Emilio «*monta sò*» ma lui imperterrito continuava il suo cammino e in romagnolo rispondeva che aveva ancora buona gamba, e non sarebbe mai venuto in quel nostro putiferio.



Arrivata alla scuola, questa strana macchina, soddisfatta di avere compiuto la sua quotidiana impresa, girava attorno alla vasca dei pesci rossi, e si fermava fumante. Sciamavano studenti e professori. Avevamo percorso in quindici minuti tre chilometri scarsi, e, dato che ci eravamo anche alzati rispetto alla piazza di Imola di circa una trentina di metri, l'atmosfera lassù era cambiata, e così di buon mattino, allo Scarabelli vi era un altro profumo di vento pulito e di stelle.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

di Bruno Castagnoli



1992-12-12 Ravenna II Assemblea
Al banco della Presidenza, il compianto prof. Michele Massarelli, originario del Molise, combattente determinato a favore della nostra richiesta di autonomia



2011-04-16 Forlì XVII Assemblea
Al banco della Presidenza, il Sen. Lorenzo Cappelli con accanto l'On. Stefano Servadei



Dal dicembre 2010 al febbraio 2011 ospitammo su tre numeri di E' Rumagnol alcuni scritti del giornalista Guido Nozzoli, romagnolista d'origine riminese. Si trattava di articoli apparsi sul quotidiano "Il Giorno" nel 1973. Trattando temi romagnoli, riteniamo cosa gradita continuare la pubblicazione.

Collezionisti di straniere

Rimini, 25 aprile

Nei caffè si discute con accanimento se le tedesche possono essere calde come le francesi - C'è chi «per decoro della riviera» proibisce ai sud tirolesi di passeggiare per i viali di Rimini nel loro costume tradizionale: «Adesso sei cresciuto e ti vai a mettere i calzoni lunghi» - Tra la vecchia e la nuova generazione c'è di mezzo il boom turistico - Anche le intemperanze dei romagnoli hanno seguito il passo dei tempi: ora si improvvisano gincane e gare sul chilometro lanciato a 200 all'ora.



Il nipote di Disertore, che si è sposato la Malvina, ha messo nome al figlio Gian Maurizio e lo veste con i calzoni sotto il ginocchio e il berretto di velluto da caccia alla volpe come il principe Carlo d'Inghilterra quand'era bambino. Le due figlie della «Grattasassa» - impegnata a far la dieta del fantino - si chiamano Cinzia e Micaela. «Piston», che s'ingozzava per scommessa dieci bigné in un minuto e ha ancora una salute a prova di fulmine, non vuole che i suoi nipotini mangino il brodetto perché «il pepe fa male al fegato». La Zoraide giura che se i «puloveri» non sono di lana inglese non se li mette neppure sotto i piedi.

Gli allegri compagni che la notte si davano la voce a vicenda, come i cani di campagna sulle aie, e si cercavano da una strada all'altra seguendo gli echi dei loro ritornelli, se ne sono andati a uno a uno e non ci sono più né strade, né voci. Nei circoli dei borghi sono rimasti solo i vecchi decrepiti che fumano la pipa in silenzio seduti davanti a un bicchiere.

Le sere d'inverno, dopo le 9, sembra che ci sia il coprifuoco: in giro non si vede più un'anima. Le belle osterie hanno chiuso i battenti e sono state trasformate in «lunch-bar», lustri di finti legni e di finti ottoni, con i cartelli delle finte «specialità» offerte al forestiero in cinque lingue compreso lo svedese. Una preoccupazione comprensibile se si pensa che l'estate scorsa, sul litorale romagnolo, dalla foce del Reno a Gabicce, sono state registrate 15 milioni di presenze. Calcolando per difetto le omissioni di denuncia dei padroni degli alberghi, si arriva comodamente ai 20 milioni.

Travolti da questa alluvione di gente di mezzo mondo, fra tante parlate diverse, i romagnoli della costa hanno finito con il dimenticare la loro. Una volta, per decantare le qualità sovrappiù di un vino, si diceva: «*Quest ut fa ciacaré in italiani*». Perché se ne sarebbe bevuto tanto da abbandonarsi a quegli esercizi declamatori di lingua in cui potevano cimentarsi solo gli ubriachi. Ora, sembrando poco fine agli inurbati l'uso del dialetto, si va diffondendo un linguaggio neo-maccheronico che non assomiglia più a niente. Quando la Medea grida alla figlia che gioca in giardino «Donatella non *sfurgatàre* coi diti nelle zuppe» non esorta la bimba a non mettere le mani nella minestra, le vuol dire di non frugare nelle zolle che in dialetto qui si chiamano «*zoppi*». E per farla star quieta le propone di cambiar gioco e di pitturare i bamboccini con «*gli apis*» colorati, che sarebbero i lapis.

Gli scherzi e le beffe sono un po' passati di moda; il pensiero sembra assorbito in gran parte dalla progettazione delle vacanze rivolte a mete sempre più lontane, e dalla ricerca di complicati itinerari per il «*week-end*». Di baldorie non se ne fanno più tante, gli anziani preferiscono addormentarsi davanti al televisore e i giovani scorrazzano in motocicletta da una balera all'altra.

La «*terra ferax populusque ferox*» di cui parla il cardinal Bondi nella sua «Istoria», è tuttora feracissima nonostante gli attentati dell'industria inquinante e della speculazione dila-

gante, ma abitata da gente sempre meno feroce. Anzi, nella statistica degli omicidi credo che le due province di Ravenna e Forlì siano scese all'ultimo posto, a una quota da Cantone svizzero.

Il coltello (è doveroso dire: fortunatamente) è scomparso dagli accessori del vestiario, sostituito dal borsetto. Tale è l'orrore del sangue che non si ammazzano più i maialini per fare le porchette, e le bestie da carne si importano già macellate dalla Jugoslavia.

Di «*puletica*» se ne fa tanta, però senza rissosità, esclusivamente con gli strumenti della democrazia, con civili dibattiti e composte mobilitazioni e, quando sia il caso, con ordini del giorno di protesta magari ferma e vibrata. Il nemico non si attacca, non lo si colpisce con rozzo settarismo o con provocatorio avventurismo: lo si isola nel disprezzo, che non fa male a nessuno. Persino la contestazione giovanile ha avuto toni morbidi e sfumati.

Eppure, di tanto in tanto affiora il sospetto che, dietro il paravento di plastica e tra le garbate movenze di certi danzatori di minuetto, i romagnoli siano rimasti quelli che erano: scanzonati, polemici, irriverenti, con un gusto pagano della vita e dell'amore, e che si siano messi la cravatta solo per non dar nell'occhio.

Don Enzo Tramontani, il parroco di Campiano che ha fatto e fa parlare di sé per la sua coraggiosa azione rinnovatrice, in un saggio esemplare sui compiti della Chiesa, ci mostra un quadro imprevedibile del suo paesetto dove, come in altri comuni di campagna ravennati, il 20 per cento della popolazione non è battezzato, dal 60 al 70 per cento dei matrimoni vengono celebrati con rito civile, e dal 70 all'80 per cento dei funerali si svolgono senza prete.

Nei caffè si parla per intere giornate di Thieu e di Papadopoulos preconizzando la loro fine orripilante. Ma si può discutere per ore con lo stesso accanimento per stabilire se le forme dell'ombelico siano sei o sette o una cinquantina, se una moltiplica ovale della bicicletta non fosse più funzionale di quella tonda, se le tedesche sono più calde delle francesi, se è più facile «agganciare» una donna alla spiaggia o nella sala da ballo.

Le dispute, tolta quella sulla moltiplica, nascono tutte da una lunga serie di esperienze personali. Questi avidi collezionisti di forestiere sanno essere, a loro modo, premurosi e solleciti ad ogni richiesta della dama occasionale. Bastò che una svedese, in uno slancio d'amore, chiedesse a «*Martel*»: «Stringi più forte, caro», e lui le diede una strizzata da lussare le tre costole. Finendo in tribunale per i danni.

Meno ospitale e senza neppure l'attenuante della foga amatoria, il comportamento di Egidio che, sbraitando come un invasato, «per il decoro della riviera» manda in albergo i sudtirolesi perché si tolgano quei pantaloni corti di pelle di cui non sopporta la vista. «Ma questo mio apito nazionale, io sempre portare fin da pampino» - protesta il poveretto. E lui: «Sì, ma adesso sei cresciuto e ti vai a mettere i calzoni lunghi». Una ribalderia di quelle che usavano una volta.

La scienza e la tecnica hanno offerto nuovi strumenti all'intemperanza e nuovo alimento a quel rametto di follia che ogni romagnolo porta dentro di sé. I figli di quegli egregi professionisti che facevano suonare a sassate le campane di Sant'Agostino, divenuti professionisti a loro volta, si scavezzano l'osso del collo in automobile improvvisando gincane notturne attorno alla rotonda o facendo il «chilometro lanciato» a 200 all'ora sul lungomare.

Segue a pag. 7



Segue da pag. 6

Uscito di scena «e' scienzied» che aveva mandato a fuoco la casa per ripetere l'esperimento delle lenti ustorie di Archimede, è comparso l'«impiegato alato» che, dopo aver plasmato per anni con la colla degli aeromodellini del peso di un grammo, con il motore usato di una «Panhard 850» s'è costruito nel cortile un idrovolante di tela argentata e un giorno ha spiccato il volo veramente sbalordendo il comando dell'Aeronautica.

La tecnologia ha influenzato persino le maledizioni. Una volta si auguravano malattie epidermiche come il colera o la peste, imprecisati accidenti tipo «il colpo» o l'«anticor» o malanni da animali, che so, il vermecane o la «puida», che sarebbe la pipita, flagello dei pollai. Ma a chi sarebbe venuto in mente di dire all'amico che ha passato il segno nello scherzare: «T'andass sota un camion e t'an muress e da la paura c'ut s-ciupass e cor». Andassi sotto un camion e non morissi e dalla paura ti scoppiasse il cuore?

Tuttora scarso da queste parti, invece, l'influsso delle scienze mediche e dietologiche. I pasti continuano ad essere grevi e sovrabbondanti, sia a casa che in trattoria.

Si beve meno, è vero, però durante una cenetta casalinga tra sedici amici che si erano portati di scorta, insieme a una quarantina di chili di pesche, due damigiane da 25 litri di sangiovese più due fiaschi per un totale di 54 litri, verso mezzanotte «Capon» si alzò sdegnato brontolando: «Se c'è poco da mangiare pazienza, ma quando manca da bere mi vien tristezza». E uscì per andarsi a succhiare un mezzo dal «Lurido». «Tanto» diceva Tore «i soldi risparmiati sono soldi perduti».

Il romagnolo non ha inclinazioni mistiche né una visione metafisica del mondo. I suoi riti e i suoi fervori sono dedicati alla terra, al mare, alle cose che si toccano o ai sentimenti che hanno radici profonde dentro di lui e durano sempre.

Ero qui la «notte delle fogaracce» la notte dei fuochi, antichissimo rito celebrato fin dagli albori della storia per cacciare gli spiriti inclementi dell'inverno e salutare l'avvento della primavera. Per tutto il pomeriggio i ragazzi nelle piazzette, nei quartieri, nelle strade di periferia hanno continuato ad accatastare la legna raccolta di casa in casa in una specie di questua. Alle prime luci della sera le fiamme han cominciato a rosseggiare crepitando nel cielo della città e da una collina all'altra, da un poggio all'altro, come migliaia di anni fa quando queste terre erano abitate dai Galli, lontani progenitori dei romagnoli di oggi.

Poi tra gli spari dei cacciatori (con e senza licenza) i giovani, le ragazze, le donne raccolti in cerchio attorno alla «fogaraccia» accesa accanto a casa mia, hanno cantato le vecchie canzoni che raccontano in dialetto storie di sole, di grano e d'amore.

Gli assurdi grattacieli alzati sul litorale, la plastica, i surrogati delle cose e dei sentimenti, la fragorosa giostra turistica, le Micaele e i Gian Maurizio, i saccheggiatori di verde, i beoti imitatori di mode esotiche, i venditori di fumo ideologico, messi tutti insieme non sono riusciti a spegnere quei fuochi e quei canti. Né a intristire la fantasia della gente, né a offuscare la memoria dei romagnoli che per due secoli si sono battuti a muso duro contro i tiranni, uomini che anche dopo morti continuavano a far le boccacce agli sbirri.

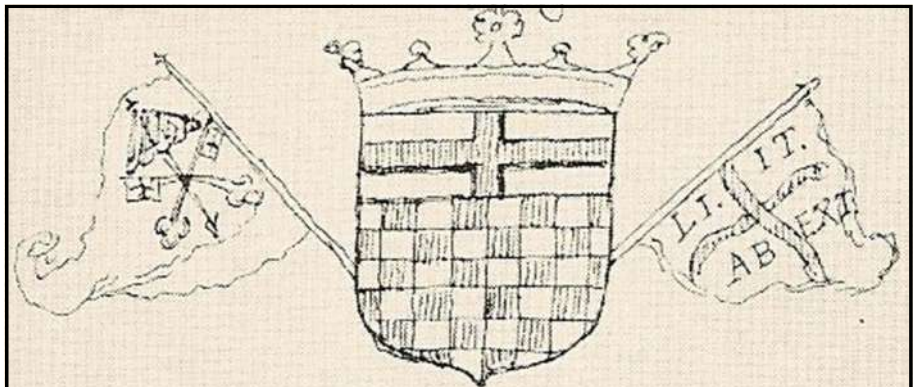
Di Ottavio Ausiello-Mazzi

LA HEDY LAMARR DI ROMAGNA

Se oggi per comunicare usiamo il sistema *wireless* dobbiamo ringraziare un'invenzione di un attrice famosissima, Hedy Lamarr, bellissima ed intelligentissima. Per secoli le notizie hanno viaggiato fra le persone tramite carta stampata. E qui dobbiamo ringraziare una bellissima romagnola, Isabella dei conti di Cunio, che nel Duecento, e Duecento anni prima di Gutenberg, inventò la stampa. Come nessuno conosce il retroscena della Lamarr oggi nessuno conosce Isabella, bambina prodigio già famosa a 13 anni. Oggi per stampa romagnola la gente pensa ovviamente ai famosi tovagliati con galletti e caveje. Perché da troppo tempo la Romagna ha dimenticato la sua grande storia a scapito della pubblicità che la vuole esclusivamente terra di bagnini, piadina e discoteche.

Isabella dei conti di Cunio e di Barbiano, gran casata, fece stampare otto tavole con immagini e didascalie rappresentanti Alessandro Magno fra 1285 e 1287 dedicate al papa. Esemplari pochissimi, alcuni tramandati, a testimoniare che Gutenberg nel 1445 era arrivato molto dopo, con una differenza fondamentale. Le tavole della nobildonna erano un prodotto di nicchia, diremmo oggi. Il tedesco invece era per i grandi numeri, stampava a man bassa di tutto ed era bravissimo a farsi pubblicità. Cosa che non aveva capito neanche il suo socio in affari dei primi tempi. Che la stampa sia nata in Romagna, a Ravenna, grazie alla contessa Isabella, lo scrissero in tanti, in passato, compreso il Vasari. Da ultimo un libro uscito a Forlì nel 1841 edito dalla

stamperia Casali. "Quando dunque si voglia riguardare la stampa tabellare dei caratteri usata per lunghi discorsi quale promordio della odierna tipografia, Ravenna avrà in ciò un diritto di preminenza su Haarlem, essendo che il libro degli illustri gemelli romagnoli è finora il più antico monumento di stampa". Il passaggio fa cenno al conte Alessandro di Cunio, fratello gemello di Isabella, che affiancava la sorella nell'amore per la cultura. Oggi, dopo 8 secoli, sarebbe il caso di riportare in auge questa vicenda di importanza capitale per la storia della cultura mondiale.



Blasone Cunio

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnati@aievedrim.it)

LA RIDITÊ

Se on u i gvêrda
 u i ven sobit da abasê' j òc.
 Avì un bël dì', vuiétar,
 che a sen tot pracìs
 e che tot cvènt
 i magna e i bév
 i sent e frèd e e chêld
 i ciàpa e fardór cumpagn a lò.
 L'è temp inutil.
 Parchè
 sudizion
 vargögna
 pavura
 u s ali è sintùdi
 in t l'ambròla dali ös
 par itê e itê.
 L'è sèmpar stê
 par zintnéra d èn
 cun e capël in t al man
 e j òc a tëra
 a di' sgnorsè.

FERDINANDO PELLICIARDI

LA RIDITÊ

Edizioni Pubbligrafica Roma
Anno 1988

Segue da pag. 8

Le cosiddette “classi subalterne” hanno sempre subito. Prima le leggi del più forte, poi quelle del censo, infine quelle del denaro (ipocritamente detto anche, oggi, mercato) hanno esercitato la loro violenza nei confronti degli individui o dei gruppi più deboli. E le condizioni di inferiorità si sono quasi sempre iscritte, si potrebbe dire, nel codice genetico delle persone che ne hanno trasmesso, di generazione in generazione, il contenuto ai propri discendenti. Chi, poi, con gesti di ribellione ha tentato in passato di sovvertire lo stato delle cose, generalmente ne ha pagato amaramente le conseguenze.

E solo un lento processo di maturazione della coscienza collettiva, che si è lentamente sviluppato nel corso dei secoli, ha consentito in tempi abbastanza recenti quella mobilità sociale che permette ai singoli di esprimersi al meglio e raggiungere anche obiettivi un tempo ritenuti impossibili.

Anche se, forse, in fondo in fondo la traccia di un “imprinting” originario resta pur sempre a testimonianza delle traversie passate. Indelebile, forse.

Mendel e Darwin tradurrebbero la “riditê” in “eredità” o in “ereditarietà”?

Buona la seconda, direbbe il nostro Zižarone, che si occupa anche di genetica, oltre che di scrivere poesie.

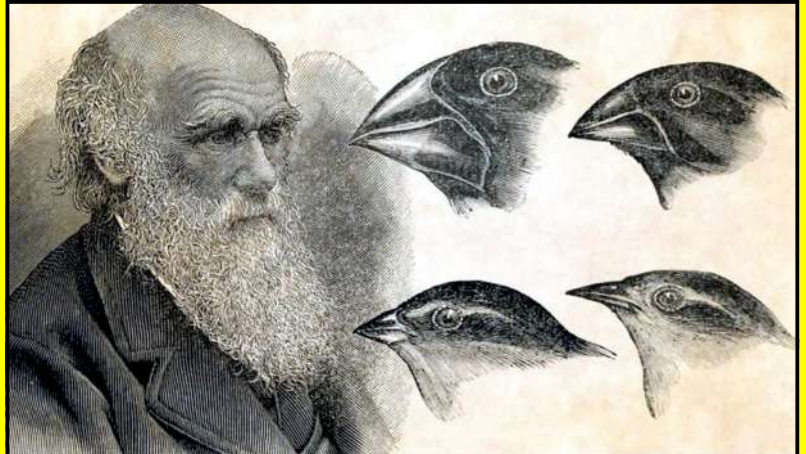
E cosa c'entra la genetica con la poesia di questo numero, che riguarda Stefano Servadei e Lorenzo Cappelli, i Padri fondatori della Romagna?

In un precedente sonetto, E' STÂMP, presentato in questa rubrica nel numero 3-4 del 2016, l'Onorevole Servadei era indicato come lo stampo dei Galantuomini con cui debbono essere “stampati” i futuri Romagnoli.

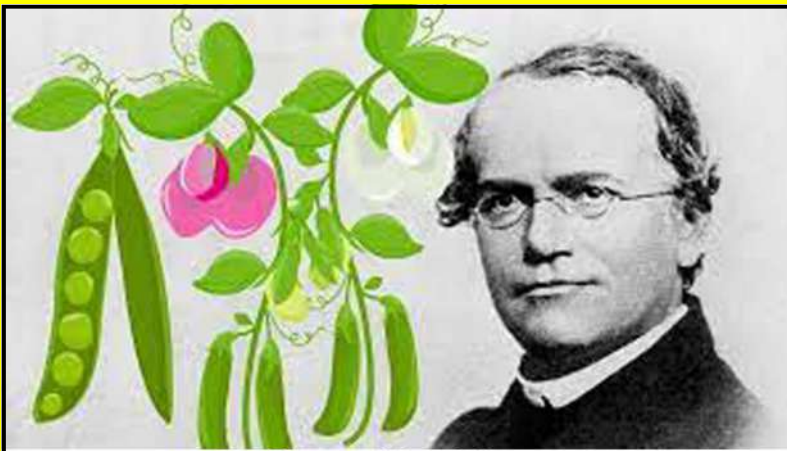
Padri/figli, stampo/caratteri, “imprinting” scrive Badarëla nella presentazione della sua poesia “La riditê”; i caratteri si trasmettono secondo le leggi dell'ereditarietà messe a punto da Mendel con gli studi sui piselli; ma Darwin non lo sapeva perché non si erano parlati tra di loro.

A Sarsina, nella cerimonia di commemorazione del centenario della nascita di Lorenzo Cappelli, descritta in prima pagina nel precedente numero 1-2 di questo notiziario, fu presentato un nuovo sonetto, improvvisato sulla falsariga di E' STÂMP e modificato per estenderlo anche a Cappelli.

E così ne I PILËSTAR di Zižarôn troviamo il Socialista Servadei e il Cattolico Cappelli, ognuno con le sue virtù che sono servite, appunto, da fundamenta per costruirvi sopra la casa della ROMAGNA.



Charles Darwin



Gregor Mendel

A Sarsina, nella cerimonia di commemorazione del centenario della nascita di Lorenzo Cappelli, descritta in prima pagina nel precedente numero 1-2 di questo notiziario, fu presentato un nuovo sonetto, improvvisato sulla falsariga di E' STÂMP e modificato per estenderlo anche a Cappelli.

E così ne I PILËSTAR di Zižarôn troviamo il Socialista Servadei e il Cattolico Cappelli,

ognuno con le sue virtù che sono servite, appunto, da fundamenta per costruirvi sopra la casa della ROMAGNA.

Segue a pag. 10



I PILĚSTAR (Stévan e Lurěňz)

Listès che un stâmp d lègn d pér pr al tvaj dla fësta
 L'impègn pulètic d difarënt culór
 La féd de sicialèsta in t e' lavór
 La libartê d pinsê' cun la su tësta.

Listès che i frut in faza a la timpësta
 Cví che a fêr i pulètic l'è un unór
 L'impègn acvè in stla tëra de' Signór
 La schëna drèta, e' còr, la faza unësta.

J'é sté LÓ dla Rumâgna i dù pilëstar
 Parôla dëda còma un sas tirat
E questo fia suggel ... ciò e ch' l' abësta.

Sól e' pinsir d dê' da magnê' a i su fiùl,
 Bab u s è aviê e u s à lasê e' ritràt
 D un galatòm: e' stâmp di Rumagnùl.



Il nostro "Cincinnato" mentre sta recitando "I PILESTAR" in omaggio a Servadei e Cappelli, in occasione della Cerimonia, a Sarsina, per il Centenario della nascita di Lorenzo Cappelli



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Sant'Agata sul Santerno



Dati amministrativi

Altitudine	14 m. slm
Superficie	9,37 Km2
Abitanti	2.860 (31.04.2022)
Densità	24,64 abitanti per kmq.
Frazioni	nessuna

Sant'Agata sul Santerno (Sant'Ëgta in romagnolo) è un comune della provincia di Ravenna. È il terzo comune più piccolo della provincia per popolazione (dopo Casola Valsenio e Bagnara di Romagna) e il più piccolo quanto a superficie.

Situata nella pianura romagnola, sulla sponda sinistra del fiume Santerno, sorge a 33 km ad ovest di Ravenna è uno dei comuni più vecchi della zona: le sue origini risalgono all'era romana e la sua storia si identifica con quella del fiume Santerno, importante via di comunicazione emigratoria fra il territorio di Spina e l'Etruria.

Le notizie più antiche risalgono alla metà dell'VIII secolo d.C., in un documento del 740 del re longobardo Liutprando al vescovo di Faenza, in cui viene indicata la pieve di Sant'Agata, una delle più antiche pievi rurali della zona.

La pieve di Sant'Agata, dopo essere stata allagata ripetute volte, venne abbandonata, tanto che a partire dal 1300 di essa non si ha più notizia. Fu sostituita dalla chiesa parrocchiale, situata dentro le mura.

Dal censimento delle città di Romagna, redatto nel 1371 dal cardinale Anglie de Grimoard, la villa di Sant'Agata risulta abitata da 44 focolorie (unità familiari), pari a circa 200 persone.

Oltre la Pieve, Sant'Agata possedeva un castello, edificato nei primi secoli dopo il Mille. Fu posseduto dai faentini, poi dallo Stato Pontificio fino al 1377, successivamente, essendo situato in una posizione strategicamente rilevante (il fiume Santerno in prossimità dell'incrocio tra le strade che conducevano a Ferrara, Ravenna e Bologna) divenne oggetto di contesa tra i vari signori della Romagna.

Nome abitanti	Santagatesi
Patrono	Sant'Agata



Tra il XIII e il XIV secolo Sant'Agata fu disputata dai signori locali, trovandosi, suo malgrado, al centro di scontri tra truppe avversarie. Tale periodo turbolento ebbe termine nel 1440, una delle date più significative della storia del paese. Il 23 settembre di quell'anno Papa Eugenio IV cedette in feudo alcune terre della Bassa Romagna, tra cui Sant'Agata, agli Estensi di Ferrara per 11.000 ducati d'oro. Il paese assunse quindi il nome di S. Agata Ferrarese, che conservò fino all'Unità d'Italia.

Nel 1444 divenne di proprietà dei duchi d'Este fino al 1501, anno in cui tornò di proprietà dello Stato Pontificio.

Nel 1487 gli abitanti ottennero dagli Este lo Statuto, ovvero la raccolta delle leggi di autogoverno della città. L'abitato aveva una pianta ridotta; l'accesso al castello avveniva attraverso un'unica Porta; la fortificazione era circondata da un grande fossato, chiamato dagli abitanti "la Fossa" (dell'antico castello non rimane che uno dei due torrioni, l'attuale torre dell'orologio). Nel recinto del castello fu edificata la chiesa arcipretale. In epoca successiva il fossato venne prosciugato (ciò accadde anche nei centri abitati circostanti, come Lugo e Bagnara). La porzione dell'ex fossato antistante la porta cittadina divenne la piazza centrale del paese.

Dopo l'estinzione della dinastia estense, nel 1598, Sant'Agata, insieme a tutta la Romagna estense, fu devoluta allo Stato Pontificio, che la inserì nella neonata Legazione di Ferrara.

Nel 1796 la Romagna estense cadde sotto il dominio napoleonico. Nel 1801-02 fu costruito un ponte in legno sul Santerno: fu il primo ponte permanente sul

Segue a pag. 12



Segue da pag. 11

fiume. Fino ad allora veniva offerto il servizio di traghetto da una sponda all'altra; i proventi andavano al municipio. La cessazione del servizio causò un pesante deficit nelle casse comunali. I santagatesi fecero sentire le loro proteste fino a Bologna. Nella primavera del 1815 Gioacchino Murat, in ritirata da Ferrara verso Faenza, attraversò il Santerno sul nuovo ponte e, per fermare l'avanzata austriaca, lo fece bruciare. Nello stesso anno la Romagna estense ritornò sotto la sovranità dello Stato Pontificio.

In occasione della Prima guerra d'indipendenza italiana (1848) si arruolarono volontari ben 26 santagatesi. L'epidemia di colera del 1854-55 toccò anche Sant'Agata: su 1636 abitanti, 78 furono contagiati e 50 morirono.

Con l'annessione delle Legazioni pontificie al Regno di Sardegna (1859) il comune di Sant'Agata fu incluso nella Provincia di Ravenna (annessione sancita con i plebisciti del 1860).

Nel 1863, per Regio Decreto, il paese cambiò nome da Sant'Agata Ferrarese all'attuale denominazione di Sant'Agata sul Santerno. Nel gonfalone del Comune compaiono: Sant'Agata, la torre civica e l'aquila degli Estensi.

Nel 1865 fu emanato il Regolamento di polizia rurale e urbana, il primo da quando Sant'Agata era entrata nel Regno d'Italia. Tra le nuove norme, il divieto di fare il bagno nel fiume, abitudine di molti santagatesi dell'epoca. Nel 1866 fu costruito il nuovo ponte di legno sul Santerno.

Alla fine dell'Ottocento la superficie agraria era coltivata solo in minima parte. Lo studioso Emilio Rosetti, nella sua opera *La Romagna. Geografia e storia* (1894), divise il territorio agrario romagnolo in sei aree. Sant'Agata fu classificata, come la vicina Conselice, nella "Zona risicola", poiché la coltura prevalente era quella del riso.

All'inizio del XX secolo la popolazione viveva in condizioni modeste. Delle circa 400 famiglie che abitavano nel territorio del comune, pochissime erano definibili ricche. Quanto al tipo di lavoro, la fetta più grossa della popolazione era dedicata all'agricoltura. I piccoli proprietari, in tutto qualche decina di famiglie, possedevano in media dai 3 ai 4 ettari di terra.

A Sant'Agata, come del resto in tutta la Bassa Romagna, mezzadri e affittuari rappresentavano la stragrande maggioranza dei lavoratori. La categoria più disagiata era senza dubbio quella degli operai e dei braccianti: lavoravano solo d'estate, nella mietitura, nella trebbiatura e nella vendemmia, e rimanevano disoccupati in inverno; molti di essi, inoltre, non erano nemmeno proprietari della casa in cui vivevano.

Le due guerre mondiali portarono lutti e privazioni anche ai Santagatesi: nella guerra 1915-1918 si contarono 16 caduti in battaglia, 19 deceduti per malattie contratte al fronte e 5 dispersi. I danni causati dal secondo conflitto mondiale furono ancora più gravi: il paese venne quasi completamente distrutto dai bombardamenti (terribile l'ultimo del 9 aprile 1945) e si ebbero 77 civili deceduti per fatti di guerra e 6 militari morti o dispersi sui vari fronti. Sant'Agata fu liberata il 10 aprile 1945; i primi ad entrare furono i soldati inglesi e neozelandesi. Il 5 dicembre 1959 il fiume Santerno ruppe l'argine in due punti e l'acqua invase il paese. Questa è stata, comunque, l'ultima alluvione registrata.



Piazza Umberto I



Distillerie Mazzari

Nel 1960 Primo Mazzari fondò l'omonima distilleria, che rimane ancora oggi la fabbrica più conosciuta di Sant'Agata.

Nel 1967 venne costruito il primo acquedotto cittadino. Al censimento del 1971 i santagatesi risultarono occupati come segue: il 27,2% nell'agricoltura; il 32,5% nell'industria ed il 40,3% nel terziario. Si poté notare un progressivo inurbamento della popolazione: tra il 1951 e il 1971 la quota degli abitanti residenti nel centro urbano passò dalla metà ai due terzi.



Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

Tò na scaràna

La sedia. Quando, a quel tempo, si citava la sedia, era quella della cucina ché non c'era certamente il tinello o sala da pranzo, tanto meno il salotto, mentre si dovranno aspettare i primi anni '60 per vedere le due sedie ai piedi del letto, quelle lucide e imbottite che non si usavano mai, se non per appoggiarvi gli abiti, la sera, prima di coricarsi.

Erano importanti, le sedie, perché servivano per stare a tavola a pranzo e cena e, non di meno, per eseguire i compiti di scuola, dato che la "cameretta" dei bambini si vedeva solo nei film americani. Era sempre nella sedia che trovava ristoro il babbo quando rientrava dal lavoro; era quella che accostavamo alla stufa quando dovevamo asciugarci i capelli; era ancora la sedia che fungeva da scala e rialzo per arrivare alla sommità degli armadi o per pulire i vetri della finestra nella parte più alta; era lì che, ribaltata, ci mettevano quando ancora non eravamo in grado di stare dritti da soli, ci infilavano in mezzo ai pioli, una specie di girello "fai da te"; su quella ci dondolavamo, appena più cresciuti, mentre la mamma: "*Sta bòn chè t'casc e t'spàc ènca la scaràna*" (Cadi, ti fai male e rompi anche la sedia) e non si sapeva cosa temessero di più delle due cose. Con la sedia, il babbo, si avvicinava il più possibile alla radio, con l'orecchio quasi attaccato all'altoparlante per sentire *Il bollettino per i naviganti*; sulla sedia appoggiavamo il catino quando ci si lavava "a pezzi" in attesa del bagno settimanale nel mastello; erano le sedie che accoglievano quelli che prendevano parte alla veglia serale, o che si portavano da casa, ognuno la sua, nelle serate d'estate, quando il ritrovo era nei cortili o in strada, davanti al portone; era la sedia che si offriva all'ospite che ci veniva a trovare tanto che mica si diceva "siediti" ma direttamente "*tò na scaràna*" (prendi una sedia) e sarà servita anche a qualcosa d'altro se è vero il detto: "*Chi t'ha fàt ma té, scaràna o banchèt?*" (Dove è avvenuto il concepimento? Sedia o panchetto?).

Così importanti, dunque, da costituire, col letto, i mobili essenziali della casa: si poteva fare a meno dell'armadio o del comò, della credenza o del baule ma non delle sedie. Ricordo le nostre, della casa di via Cairoli [a Rimini, n.d.r.], erano belle, devo dire, perché acquistate, nuove, quando babbo e mamma si erano sposati ché allora, al momento del matrimonio, "*us faşèva camèra e cuşèina*" (si comprava camera e cucina). *Dio grèzia!* (di Grazia Nardi da "Bonviaz" – Panozzo Ed.).

Rimini, Borgo San Giuliano. Donne del Borgo, ognuna con la sua sedia, il suo lavoro, i suoi pensieri (Biblioteca Gambalunga Archivio fotografico, fondo Minghini).



Continuo a pubblicare alcuni scritti tratti da "Caffè Romagna", organo del M.A.R. negli anni 2000-2002.

a cura di Bruno Castagnoli

La nuova maggioranza rispetti gli impegni

Riccardo Chiesa

18 maggio 2001

Un amico di mio figlio gli ha telefonato dicendo: Di' a tuo babbo che, dopo questi risultati elettorali, se lui ed i suoi amici romagnolisti non ottengono la Regione Romagna entro un paio di anni al massimo, hanno il sacrosanto dovere di indire una conferenza stampa e dichiarare che si sono divertiti a prenderci in giro, in questi ultimi 10 anni. La spiritosa telefonata nasconde, sgònd a mé, una profonda verità. Le elezioni sono state vinte nettamente dai partiti i cui esponenti, romagnoli e non, avevano espressamente inserito, nel loro programma, la realizzazione della Regione Romagna e siccome siamo certi di trovarci fra galantuomini, non ci affligge il minimo dubbio che l'impegno sarà onorato.

Gli oppositori "storici" delle istanze romagnoliste fanno un tonfo abbastanza accentuato e anche dove hanno prevalso, lo hanno fatto con una erosione non indifferente del loro storico vantaggio. Chissà non venga loro il dubbio se vale la pena di continuare ad arroccarsi su posizioni intransigentemente Bologna-dipendenti; a volte, è più salutare uno schiaffo di una carezza! Ora, alle nostre aspettative si aprono due diverse possibilità. La prima è quella che, nell'ambito di una riforma federalista dello Stato italiano, venga modificato l'art. 131 della Costituzione, aggiungendo, alle venti regioni già esistenti, la Romagna; è questa la strada già intrapresa il 26 settembre del 2000 dalla onorevole leghista Daniela San-



tandrea, il cui emendamento fu bocciato, in un Parlamento prevalentemente ulivista, per soli 16 voti di differenza. Un'altra possibilità

è quella del referendum previsto dall'art. 132 della Costituzione, previa modifica della Legge 392 del 1970, quella, per intenderci, secondo la quale, al referendum per la Regione Romagna, dovrebbero partecipare non solo i romagnoli, ma anche gli emiliani, con buona pace dell'universale principio della autodeterminazione. Infatti non si vede cosa possano entrarci gli emiliani in un tale referendum, dal momento in cui non si vuole abolire l'Emilia, ma solo staccare la Romagna e farne una regione a sé stante. Naturalmente, la euforia non ci fa abbassare la guardia e, se sarà necessario, non ci impe-

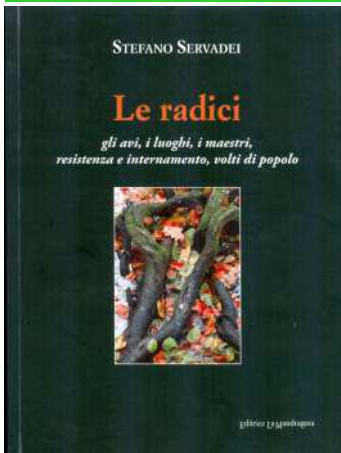
dirà di ricordare ai nostri amici interlocutori (da noi lealmente, fattivamente e pubblicamente sostenuti nel corso della campagna elettorale) il monito d'e' bab d'la Rumagna, il grande Aldo Spallicci: Sàs tirè e paròla dèda, i'n torna indrì (sasso scagliato e parola data, non tornano indietro!). Certo, è amaro constatare che, per esclusivi interessi di partito e di parte, vi siano romagnoli che antepongono la loro fede politica all'amore per la loro terra, ma, se ciò non fosse, la Romagna sarebbe il paradiso terrestre ed i suoi abitanti tutti angeli e questo sarebbe forse pretendere troppo. La Romagna è e sarà anche per chi non la ama e, soprattutto, anche per chi non la merita!



Stefano Servadei: Le radici - Arturo Spazzoli

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



Conobbi Arturo Spazzoli nei primi giorni dell'ottobre 1929, all'inizio di quell'anno scolastico. Avevamo sei anni e fummo destinati alla stessa prima classe elementare, dalla maestra Giulia Lanzoni, in un'aula a pianterreno di via Francesco Nullo, con due grandi finestre che si affacciavano sul cortile.

Lì accadde un fatto del tutto imprevedibile. Al momento di restare soli, dopo che chi ci aveva accompagnati si era presentato alla insegnante e ci aveva salutati raccomandandoci di fare i buoni, il piccolo Arturo rifiutò di perdere la compagnia.

Lo aveva portato a scuola una sorella maggiore, e vani furono i suoi tentativi di andarsene. Piangendo a dirotto, la rincorreva e la tratteneva. Non è che volesse andarsene anche lui. Voleva che restasse la sorella.

Evidentemente, nella preparazione psicologica prescolare, si era riusciti a convincerlo che a scuola occorreva andare e restare. Forse non si era affrontato in quella sede il problema del "come", e fu su questo particolare che Arturo, coi riccioli neri scompo-

stissimi, puntò decisamente i piedi.

Purtroppo i suoi pianti erano molto contagiosi, e trovavano un pronto e pieno riscontro nella maggioranza della scolaresca.

La buona ed esperta signora Lanzoni si convinse, dopo una serie di prove infruttuose, che la sorella doveva restare. Questa si sedette, non senza fatica, nel piccolo banco a due posti accanto ad Arturo, e la prima lezione della nostra vita partì in quelle condizioni anomale, con un certo ritardo rispetto all'orario previsto a causa, appunto, dell'incidente.

A tanti anni di distanza continuo a ritenere che la vittima della circostanza sia stata l'allora signorina Spazzoli, la quale dovette sorbirsi tre ore di iniziazione alla scrittura, operazione che a quei tempi partiva, addirittura, da pagine e pagine di aste tracciate, in genere, da mani incerte.

L'incidente si chiuse lì, ed il giorno successivo Arturo, pure accompagnato dalla stessa sorella, non fece bizzesse ed accettò di buon grado di restare solo come tutti noi.

Nei quindici anni durante i quali ci siamo conosciuti, siamo tornati più volte, sempre scherzando, su quella partenza burrascosa. E la circostanza mi tornò fotograficamente in mente molti anni dopo quando, non essendo ancora stato demolito il vecchio edificio scolastico di via Francesco Nullo, capítai in quella stessa aula, trasformata in seggio elettorale, in veste di elettore.

Rivissi il lontano episodio, mi sembrò di rivedere Arturo con la sorella nel banco sotto alla finestra più vicina alla cattedra, e mi commossi.

Col giovane Spazzoli rimasi sempre in rapporti di amicizia, in ciò aiutato dal suo temperamento serio, aperto e leale. Lo seguii negli anni in cui frequentò le inferiori dell'Istituto Tecnico Carlo Matteucci, ed in quelli nei quali frequentò il Collegio aeronautico di recente istituzione a Forlì.

Voleva fare l'ufficiale pilota dell'aeronautica e per lui si trattava essenzialmente di una scelta di ardimento, per cui, superati gli studi medi, andò a Caserta a frequentare l'Accademia, dove rimase fino all'otto settembre 1943.

Gli anni '30 e l'inizio di quelli '40 furono particolarmente tormentati. La persistente dittatura, la guerra d'Etiopia e quella di Spagna. La seconda guerra mondiale con l'Italia prima non-belligerante e poi direttamente partecipe. I successivi rovesci militari, i disagi delle popolazioni, la consapevolezza, per tanti di noi, di essere stati portati sulla strada sbagliata, l'angoscia di come uscirne, ecc.

Arturo apparteneva ad un'antica gloriosa famiglia risorgimentale romagnola. Aveva molti fratelli di età assai superiore alla sua, tutti decisamente radicati nel versante antifascista, anche se a volte portati dalle circostanze, dai rapporti di amicizia, da rischiose scelte tattiche, a posizioni che potevano in qualche modo sembrare contraddittorie.

Per lui i tormenti ambientali ed esterni, avevano pertanto immediati riscontri anche nella complessiva situazione familiare, ciò che ne affinava i sentimenti e ne condizionava fortemente le scelte.



Arturo Spazzoli



Ci vedemmo l'ultima volta in una nebbiosa, desolante mattina del novembre 1943 in circostanze non meno particolari di quelle del primo incontro.

La repubblica sociale di Mussolini, per organizzare un suo esercito col quale continuare la guerra accanto ai tedeschi, chiamò alle armi, ai primi di novembre, alcune classi giovani, fra cui la nostra.

Io non mi presentai. Con un permesso contraffatto della Questura di Forlì presi la corriera per Santa Sofia, ed ebbi la piacevole sorpresa di trovare sulla stessa anche Arturo.

La partenza avvenne dal Largo de' Calboli, accanto al palazzo delle poste. La prima fermata non si ebbe però al Ronco, come previsto, ma in viale Roma all'altezza del campo sportivo. Quivi la strada era stata bloccata dalla milizia fascista che intimò al conducente di portare mezzo e passeggeri addirittura dentro il recinto del campo.

Verifica dei permessi, indi verifica delle valigie e dei pacchi. Con me non avevo nulla per cui, su questo piano, non ebbi problemi. Per Arturo non fu la stessa cosa. Aveva diverse grosse valigie le quali, quando vennero aperte, assieme ad indumenti pesanti, evidenziarono una massiccia presenza di saponette da toilette, carta igienica, brillantina per capelli, ecc.

Gli venne chiesto, per chi era quella roba. Rispose che la sua famiglia, che era numerosa, era sfollata nei pressi di S. Sofia, per cui si trattava di un normale rifornimento familiare. Le valigie vennero sequestrate, tranne una piccola che non conteneva nulla di particolare.

Arturo non accettò il verdetto degli uomini in camicia nera. Disse che il sequestro era illegittimo e protestò vivacemente. Aggiunse che si sarebbe recato immediatamente al comando della milizia per far valere i suoi diritti.

Lo presi in disparte e lo scongiurai di lasciar perdere. Gli dissi: sai come siamo messi col servizio militare, in aggiunta sei uno Spazzoli e questo non ti aiuta certamente.

Non ci fu verso. Non mollò, non abbandonò la presa. Era deciso come il primo giorno di scuola nel volere accanto a sé la sorella.

Dovetti limitarmi a fargli una cortesia, promettendogli che una volta a S. Sofia avrei portato la valigia piccola all'avv. Torquato Nanni e lo avrei ragguagliato su quanto era accaduto.

Seppi al mio arrivo che gli articoli di toilette erano destinati ai generali ed alti ufficiali inglesi, ex prigionieri di guerre, ancora ospitati in quel momento dalla nostra organizzazione nella frazione Seghettina e dintorni, in attesa di essere portati oltre le linee del fronte.

Ed era certamente sconcertante pensare che questi ameni figli di Albione, mentre non avevano difficoltà a nutrirsi essenzialmente di polenta scondita, non erano, anche in quelle particolarissime condizioni, disposti a rinunciare alle consuete forme di cura estetica ed igienica delle loro persone.

Anche l'avv. Nanni considerò una imprudenza il mancato abbandono delle valigie, e si mostrò molto preoccupato per quanto sarebbe potuto accadere ad Arturo al comando della milizia.

Non ho più saputo, in seguito, come si sia risolto il problema della merce contesa. Le vicende della Resistenza e della guerra divaricarono notevolmente le nostre strade.

Sono rientrato in Italia nel luglio 1945, dopo un periodo di internamento, ed il caro amico, dopo una serie di imprese eroiche delle quali si è sin qui parlato troppo poco (accompagnamento attraverso l'Appennino oltre le linee del fronte di numerosi prigionieri di guerra alleati, rifiuto di restare nel sud per continuare la lotta al nord, azioni resistenziali e partigiane di diverso tipo), era già stato ucciso da circa un anno.

Ed il suo corpo straziato era stato esposto, appeso al cappio, sia a Castrocaro che nella maggiore piazza di Forlì (dove fu fatto appositamente transitare il fratello Tonino nel viaggio verso il suo Golgota) accanto a quelli di Corbari, Casadei e della Iris Versari.

Ho cercato di rivedere il volto di Arturo, attraverso documentazioni fotografiche, come era al momento del sacrificio. Aveva i neri riccioli scomposti come quindici anni prima nella vecchia aula di via Francesco Nullo.



“Le piadine romagnole non possono essere prodotte in Emilia”. **Il Tribunale Ue bocchia il ricorso di un'azienda di Modena**

Da Europa Today 23 aprile 2018 (Dario Prestigiacomò)

L'impresa contestava i limiti territoriali derivanti dal marchio IGP. Ma per i giudici europei “sussiste un legame tra la reputazione del prodotto, anche industriale, e la sua origine geografica”

Le piadine romagnole non possono essere prodotte altrove se non in Romagna. Neppure se si appartiene alla stessa Regione, ma «il proprio stabilimento di produzione si trova al di fuori di questa area». È quanto ha stabilito il Tribunale dell'Unione europea respingendo il ricorso di un'azienda di Modena, la CRM, che chiedeva di poter usare l'aggettivo “romagnole” per le proprie piadine.

Il caso

Il caso era nato all'indomani della registrazione del marchio IGP Piadina Romagnola nel registro delle denominazioni di origine protette e delle indicazioni geografiche protette. Con questa registrazione, la piadina, per ottenere l'appellativo “romagnola”, deve essere prodotta solo all'interno nel territorio della Romagna. Poco importa se la produzione sia industriale anziché artigianale (fattore contestato da diversi titolari di chioschi) o se gli ingredienti, come la farina, provengano dall'estero: quello che conta è l'area geografica in cui “si fa” la piadina.

La CRM, avendo lo stabilimento a Modena, è fuori da quest'area. E così, prima la Commissione europea e oggi il Tribunale Ue hanno respinto il ricorso presentato dall'azienda contro quella che reputano una discriminazione (oltre che un inevitabile danno commerciale).

La sentenza

Il Tribunale, si legge nella sentenza, rileva “che la Commissione non ha commesso errori di diritto ritenendo che sussista un legame tra la reputazione del prodotto, anche industriale, e la sua origine geografica”. I giudici Ue sottolineano “che tale legame esiste in ragione di fattori umani. Infatti, grazie alle tecniche di fabbricazione della piadina, trasmesse in Romagna di generazione in generazione, inizialmente per il consumo immediato e poi per la consumazione differita, e grazie agli eventi socio-culturali organizzati dalla popolazione romagnola, il consumatore associa l'immagine della piadina romagnola, a prescindere dalle modalità artigianali o industriali di realizzazione, al territorio della Romagna”.

Insomma, guai a dare della “romagnola” a una piadina prodotta fuori dalla Romagna.



Piadina romagnola fatta a mano dalla arzdora



LA TRISTE E DOLOROSA STORIA DELLA MAESTRA "FORASASSI"

Giuseppe Venturi



Alcuni giorni fa mi è capitato di leggere su Facebook dei commenti, uno dei quali, non molto benevolo, nei confronti di una sfortunata maestra di Savignano che mi ha molto turbato, pertanto oggi ritengo giusto e soprattutto necessario fare conoscere ai tanti amici di Facebook il dramma vissuto da una famiglia savignanese durante gli anni della guerra e anche dopo col ritorno alla normalità.

È appunto dalla reazione di una ex alunna nei confronti di alcune immagini fotografiche di maestri e scolaresche savignanesi degli anni passati e recentemente pubblicate da Carlo Clari, che con la memoria sono tornato indietro nel tempo focalizzando il mese di giugno 1943 quando a Savignano giunse dall'Istria Ettore Forasassi; ovvero il nuovo maresciallo in sostituzione del collega Giuseppe Silvestri Comandante la locale caserma dei carabinieri e con lui naturalmente tutta la famiglia, moglie e quattro figli che trovarono alloggio, a loro riservato, nell'ala sud della caserma.

La permanenza a Savignano del maresciallo durò poco tempo, appena 12 mesi, che io giudico essere stati fra i peggiori della seconda guerra mondiale per il caos in cui precipitò l'Italia. Infatti nel mese di luglio, il giorno 10, avvenne lo sbarco in Sicilia degli Alleati, il 25 la caduta del Fascismo, l'8 settembre l'armistizio, il 13 ottobre la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Re e di Badoglio fuggiti a Brindisi, poi l'intensificarsi dei bombardamenti angloamericani sulle città del nord e il conseguente sfollamento degli abitanti, Ebrei compresi, poi ancora la R.S.I. di Salò ecc. ecc.

Situazione quindi molto difficile per lo sfortunato maresciallo che diventò delicatissima quando presero il comando i tedeschi con le loro ordinanze, leggi e proclami con minaccia di immediata fucilazione emanate dal Feldmaresciallo Kesselring.

Momenti di grande tensione tanto da fare precipitare gli eventi che costrinsero il Forasassi a traslocare la famiglia a Tribola di Borghi [*centro collinare a poco più di 7 km da Savignano, n.d.r.*] come sfollati, mentre egli stesso per sfuggire a una sicura condanna a morte, in quanto resosi responsabile di non avere ottemperato agli obblighi succitati, come per esempio il secondo sequestro dei fucili da caccia in possesso dei molti cacciatori e le armi degli sbandati militari, abbandonò la caserma per rifugiarsi a Sarsina con i partigiani della ottava brigata Garibaldi da dove disgraziatamente non fece più ritorno. Dalla ricostruzione dei fatti (frutto delle ricerche di molti storici dei quali esiste una specifica letteratura, ci tengo a ricordare che anche il giornalista Aldo Viroli, di origini savignanesi, il primo maggio 2006 dedicò ampio spazio nell'allora quotidiano "La Voce di Romagna"), sembrerebbe che il maresciallo si fosse opposto a delle azioni di sabotaggio che sicuramente come risultato, avrebbero scatenato delle crudeli rappresaglie tedesche contro inermi e innocenti civili, come purtroppo avvenne con il noto eccidio del Carnaio [*il 25 luglio 1944, dopo un rastrellamento, la polizia tedesco-italiana uccise 26 civili per rappresaglia contro l'uccisione di tre tedeschi*].

Contrasto che non solo costò la vita al sottufficiale ma anche il disumano occultamento del cadavere.

Fu dunque una raffica di fuoco amico a causare la fine del maresciallo (30 luglio 1944) che per la sua appartenenza all'Arma non era, come del resto tutti i carabinieri e i preti, molto ben visto dai partigiani stessi.

Questa era dunque la penosa situazione della trentaquattrenne maestra con tre figli maschi: Giovanni, Sergio e Aldo oltre alla femminuccia Toti, tutti in tenera età e senza casa totalmente distrutta.

Iniziava così per l'insegnante il duro percorso di una seconda vita di vedova-maestra che continuò decorosamente e con grande impegno ad esercitare la delicata professione dell'insegnamento presso le scuole Elementari del paese. Ma i guai non erano finiti perché il destino, ancora una volta, si accanì crudelmente contro la poveretta, tant'è che nel 1959 una seconda tragedia colpì la famiglia con la morte della figlia Toti (appena ventenne) stroncata da un improvviso malore mentre si trovava nel bagno di casa. Il grande dolore per questo nuovo lutto fece precipitare Eloisa Spagnolo (così si chiamava la maestra "Forasassi") in uno stato di depressione e tristezza che la privò del suo smagliante sorriso e del buon umore per tutto il resto della vita.

Concludo questa cronaca evidenziando che la fonte di alcune notizie risale al periodo (dal 1962 e per undici anni) durante il quale risiedevo in viale della libertà proprio di fronte all'abitazione della famiglia Forasassi e di altre invece nell'ancora più lontano settembre 1943 quando conobbi il maresciallo Forasassi nel giorno in cui accompagnai mio padre Amerigo in caserma per consegnare la doppietta da caccia.

Pertanto sono tutti ricordi di vita vissuta, drammatici e dolorosi ma anche molto significativi per giustificare l'austero comportamento tenuto in aula dalla maestra durante lo svolgimento delle lezioni.



Un fatto per ogni giorno – cenni di storia locale

Nei numeri di E' Rumagnol 7, 8, 9, 10, 11, 12 dell'anno 2010 e dall'1 al 6 dell'anno 2011 riportammo alcuni fatti accaduti a Cesena per ogni giorno – cenni di storia locale – più salienti tratti dalle Effemeridi de "Il Cittadino" (Trovanelli) – giornale di Cesena dal 1889 al 1922; mentre le notizie posteriori al 1922 sono state ricavate da una "Agenda storica di Cesena" a cura di Andrea Daltri.

Nell'intento di riproporre tutte le ricerche effettuate, continuiamo da questo numero a riportare i fatti non pubblicati.
a cura di Bruno Castagnoli

- 01/03/1728 Benedetto XIII, con la bolla "Inter multiplices", colpisce duramente le prerogative della nobiltà cesenate: il podestà di Cesenatico non deve essere più sorteggiato tra i membri del consiglio cittadino, l'annuale giostra d'incontro viene abolita, numerose spese di rappresentanza, considerate inutili, sono eliminate dalla tabella comunitativa.
- 03/03/1782 Giunge da Roma il concittadino papa Pio VI, e riparte il giorno 5 per Vienna.
- 08/03/1234 I Cesenati occupano a forza Forlimpopoli e liberano gli Urbinati tenutivi prigionieri dal conte Catlevaio, vicario imperiale.
- 10/03/1356 Francesco Ordelauffi, capitano di Cesena munisce a guisa di fortezza il convento del Monte, per difendersi contro il cardinale Alborno, legato del papa.
- 11/03/1797 Nella facciata del palazzo del Ridotto viene coperta da una "incollata" la statua di Pio VI, la quale, commenta Nazzareno Trovanelli, "faceva ombra ai nuovi governanti". La municipalità cesenate giustifica il provvedimento con la volontà di "salvare quel simulacro da maggiori insulti, e dal pericolo, che non siaci levato sì prezioso monumento; vociferandosi, che si voglia ridurre in moneta".
- 12/03/1860 Nei giorni 11 e 12 marzo si svolge il plebiscito sull'annessione delle Romagne al Regno di Sardegna. Possono esprimere il proprio voto, optando per una delle due formule proposte ("Unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele" o "Regno separato"), tutti i cittadini maggiorenni di sesso maschile. Nel mandamento di Cesena, su un totale di 6.759 votanti, i suffragi favorevoli all'annessione sono 6.737.
- 13/03/1605 Monsignor Giovanni Ghini di Cesena, Tesoriere di Urbano VIII, acquista il Palazzo sulle vie di Porta Cervese (ora Masini) e di S. Zenone (ora Uberti), che aveva appartenuto anticamente al celebre conte Guido di Montefeltro, e poscia alle nobili famiglie Adulfi e Manzoni. Nel 1780, il detto palazzo fu interamente ricostruito.
- 14/03/1731 Durante la notte muore in maniera misteriosa l'anziana contessa Cornelia Zangheri, vedova Bandi e nonna materna del futuro papa Pio VI. La mattina successiva viene trovata "ridotta in un mucchio di cenere in mezzo della sua stanza, dove dormiva". Tra i pochi resti consumati dal fuoco sono appena distinguibili la testa e parte delle gambe. Lo straordinario avvenimento originò un'accesa disputa scientifica: secondo alcuni la causa della morte era da individuare nell'azione di un fulmine, mentre altri avvalorarono l'ipotesi che si fosse trattato di un caso di combustione spontanea.
- 15/03/1703 "Avanti pranzo uscirono dal monastero di San Biagio tredici monache, le quali andarono fino alla chiesa de' padri Serviti, ove in essa si rifugiarono per più ore; [...] onde saputo dai superiori tal successo v'accorse il preposto Galeffi [...], dove incominciò a gridare, come un pazzo, ma le dette monache dissero signor vicario non faccia tanto rumore, perché se monsignor vescovo avesse desistito di volerci imporre pesi, che non abbiamo mai avuto [...] non sarebbe accaduto ciò che è successo; onde Il Galeffi con buona maniera le restituì al loro monastero, e bisognò che monsignor Fontana scrivesse a Roma per l'assoluzione, e così fu aggiustata la cosa" (Carlo Antonio Andreini). La fuga delle suore era stata originata dall'aspro contrasto insorto con il vescovo Fontana, il quale voleva obbligarle alla vita comune, ovvero a rinunciare al possesso dei beni personali e a consegnare le proprie ricchezze al loro monastero.
- 17/03/1597 Muore a Roma Mons. Eduardo Gualandi, di Pisa, nostro vescovo dal 1557 al 1588, ed uno dei più provvidi pastori della nostra Diocesi. Promosse l'istituzione degli Orfanotrofi, maschile e femminile; fondò il Seminario; dette assetto e procurò il riconoscimento giuridico all'Università; protesse e incoraggiò l'Accademia letteraria dei Riformati, mostrando così d'avere a cuore due delle più grandi forze sociali: la beneficenza e la cultura. Fu dottissimo, specialmente nelle scienze giuridiche, e stampò un'opera in 16 libri, assai pregiata, intitolata De Civili facultate.
- 18/03/1763 Muore Guido Orselli, vescovo di Cesena dal 1734. Durante il suo funerale, mentre il cadavere è esposto in Cattedrale, si sparge la voce della miracolosa guarigione di una donna ammalata presente alla funzione: "La notizia si diffuse ad un tratto per la città, il popolo accorse in folla alla chiesa e si parlò di altre guarigioni e miracoli. Furono tumultuariamente tagliati in piccoli brani gli abiti ond'era vestito il morto vescovo, e tutti volevano una reliquia del nuovo santo". Per troncarsi i disordini e spegnere questa fiammata di "fanatismo" popolare, le autorità civili e religiose affrettano la sepoltura del vescovo.
- 20/03/1793 Giunta a Cesena la notizia della decapitazione di Luigi XVI, i preti francesi rifugiatisi in città, volendo onorare la memoria del "loro re sfortunato", celebrano un rito funebre con la partecipazione di "gran copia di popolo di ogni ceto": "La chiesa [della Casa di Dio] era apparata a lutto con torce simmetricamente disposte. Il catafalco era ornato alle quattro facciate con lo stemma reale, sul cenotafio regnavano due angeli, uno avente in mano lo scettro e l'altro la verga della giustizia" (Mario Antonio Fabbri).
- 22/03/1495 Si aprono le due porte Cervese (ora Barriera Cavour) e delle Trove (ora Federico Comandini).
- 23/03/1787 La torre del palazzo Locatelli, chiamata dei Tiberti, e quella del vescovado, danneggiate dal terremoto avvenuto la notte di Natale dell'anno precedente, vengono abbattute perché pericolanti. Nella città, in preda al terrore per la continuazione della scosse telluriche, non si svolgono le tradizionali feste di Carnevale.



Benedetto XIII



Cornelia Bandi di Cesena



Segue da pag. 19

- 24/03/1794 Si comincia la nuova fabbrica della chiesa di Boccaquattro, su disegno dell'architetto cesenate Benedetto Barbieri.
- 29/03/1816 La situazione alimentare di Cesena continua a essere drammatica: “La grave miseria che prova attualmente il povero è una cosa straordinaria. [...] La città è piena di mendicanti non solo cesenati, ma anche si aggiunge a questi un numero grande di montanari anche venuti da lontane montagne per cercare un tozzo di pane per non restare preda della morte, come in molti casi è avvenuto”. Per mitigare gli effetti della carestia e “ovviare qualunque disordine”, le autorità comunali decidono di approntare un servizio di “zuppe pubbliche”: i poveri della città, pagando un baiocco, possono ritirare nel “pubblico palazzo un biglietto per una minestra che si distribuisce nel soppresso monastero delle monache Santine. Nei giorni da vigilia davano faccioli, lenticchia, o erbe condizionate col lardo e nei altri giorni un riso nel brodo, al quale mischiavano la carne tritata”.
- 31/03/1815 Primo scontro, al Ponte sul Savio, tra i Napoletani di Re Murat e gli Austriaci: primi colpi di cannone sparati per l'itala indipendenza, la quale ebbe così inizio nella città nostra. Il fatto è largamente descritto, nelle sue Memorie, dall'insigne patriotta, il Generale Guglielmo Pepe, che vi si trovò presente. Lo stesso famoso proclama (dettato da Pellegrino Rossi e immortalato in un frammento di canzone petrarchesca da Alessandro Manzoni), che porta la data di questo giorno - essendo però uscito alquanto dopo - ed ha nome da Rimini, dovrebbe intitolarsi da Cesena, perché qui fin dal giorno innanzi erano i Napoletani ed il Re Gioacchino, il quale alloggiava al palazzo Guidi.
- 03/04/1473 M.o Cristoforo da Ferrara, architetto, dirige i lavori di restauro alla Rocca di Cesena. Registrano alcune cronache che, nel 565, arse una vecchia Rocca, della cui origine non si ha memoria. Al tempo di Federico Barbarossa, esisteva un'altra Rocca, che quell'imperatore perfezionò e fortificò, risiedendovi anche personalmente, come fu altrove accennato. Anzi un'alta torre, che si vuole da lui fabbricata, portava il nome "dell'imperatore". Di nuovo la fortificò il secondo Federico di Svevia, italiano di nascita e di cuore, e tanto benemerito all'itala civiltà, l'abbatté, in parte, Malatestino Malatesta, pretore, nel 1294; la ricostrussero i Cesenati nel 1326, e la famosa Cia, moglie di Francesco Ordellaffi, vi si chiuse e difese contro il cardinale Albornoz nel 1357. Molto dovè patire nell'eccidio dei Brettoni venti anni dopo, e più quando Galeotto Malatesta, nuovo signore dell'arsa città, la prese a forza agli avanzi dei mercenari del cardinal di Ginevra. I principi malatestiani la rialzarono dalle fondamenta: e - oltre ai restauri dei governatori papali, dopo la morte dell'ultimo di quelli - vi praticò notevoli modificazioni Cesare Borgia. I Francesi ne abbattono i merli nel 1797. Cornelio Guascone, nel suo poema Il Diluvio (1526), così ne canta: "Posta è sopra d'un poggio; a tale altezza,/Che con l'artiglieria si giunge appena;/ Né mai si può pigliar senza magagna:/Però falcon si chiama di Romagna."
- 06/04/1295 Una saetta atterra il campanile della Canonica di Cesena.
- 08/04/1303 Un incendio distrugge il palazzo del popolo.
- 09/04/1922 Con lo svolgimento della prima riunione di corse al trotto viene inaugurato l'ippodromo cittadino costruito per iniziativa della Società Ippica Cesenate nella zona a ponente del Savio. La giornata, come osserva il giornale “Il Popolano”, travalica il fatto puramente sportivo per trasformarsi in un grande evento mondano, quasi inusuale nella provinciale Cesena: “Inaugurazione fastosa, una vera solennità sportiva, con i massimi onori di un pubblico imponente, pieno di brio e di entusiasmo”.
- 16/04/1812 Si vendono a privati, ed a vil prezzo, i conventi di S. Maria del Monte e del Carmine (quest'ultimo oggi sede della Pretura ecc.). Il primo è acquistato da certo Semprini di Cesenatico che ne fece poi dono a Pio VII (Chiaromonte).
- 17/04/1640 “Essendo che per molto tempo si sia trascurato l'accomodamento delle strade nella città di Cesena a segno tale, che in molti luoghi si rendono poco meno, che impraticabili”, i conservatori della magistratura cittadina pubblicano un bando che obbliga i proprietari e gli affittuari di case e di botteghe a selciare a proprie spese la porzione di strada sulla quale si affaccia la propria abitazione.
- 20/04/1814 Arriva a Cesena, reduce dalla prigionia in Francia, il concittadino papa Pio VII, e vi rimane fino al 7 Maggio.
- 21/04/1940 Per iniziativa di Arnaldo Pantani, Renato Piraccini e Alberto Rognoni viene fondata l'Associazione Calcio Cesena. Dopo una lunga militanza nelle categorie minori, la squadra cesenate conquisterà nel 1968 la promozione in serie B e nel 1973 quella in serie A, campionato nel quale, con alterne vicende, disputerà complessivamente dieci stagioni.
- 22/04/1894 La sempre più massiccia diffusione di biciclette pone inediti problemi al traffico cesenate. Ne offre testimonianza un'ironica lettera pubblicata dal giornale “Il Cittadino”: “Caro Cittadino, mi permetto di chiederti un favore, che è di bene pubblico e che può scansare, forse qualche doloroso inconveniente[...] Vi ha qualche velocipedista, ancora incauto, che, incontrando qualsiasi cavallo o bestia da tiro, continua la sua corsa, anche forzata, senza nemmeno poggiare a destra o a sinistra, con pericolo di un poco gradevole sgarbo delle bestie stesse. Per il nostro comune non v'è alcun regolamento che imponga tale precauzione, né lo credo anzi necessario; basta, spero, che, per mezzo tuo, vengano avvertiti dell'inconveniente, codesti nostri bravi giovinotti. E tale precauzione la ritengo utile fino a che i nostri cavalli non si saranno abituati a guardare con occhio benigno i loro bipedi competitori”.
- 23/04/1851 Presso Belvedere, nascosto in una grotta, viene catturato Giacomo Cantoni, detto Corneli, brigante cesenate appartenente alla banda del Passatore. Il 15 maggio sarà fucilato a Bologna
- 24/04/1843 Si mette mano alla costruzione del nuovo Teatro Comunale nel luogo ove esisteva l'antico (Palazzo Alidosi, poi Spada). Ne è architetto il sinagliese Ghinelli: la perizia calcola la spesa in scudi 48 mila, più 12 mila d'addizionali.
- 26/04/1296 Guglielmo Durante, conte di Romagna, priva i Cesenati ed altri Romagnoli di tutti i privilegi, perché ribelli alla Chiesa.
- 28/04/1839 Grande piena del Savio: “il letto del medesimo non poteva contenere la grande abbondanza d'acqua per cui lagò alcuni pezzi di strada, e campi” (Mattia Mariani).
- 29/04/1357 A Cesena, assediata dall'esercito guidato dal cardinale legato Egidio de Albornoz, inviato a ristabilire la sovranità della Chiesa, scoppia una rivolta contro il dominio degli Ordellaffi. Espugnata la murata dalle truppe papali, Cia degli Ubaldini, che reggeva la città per conto del marito Francesco Ordellaffi, fa distruggere il campanile della cattedrale e gli edifici dell'episcopio e si rifugia con i suoi armati nella rocca.
- 30/04/1319 Da una relazione in tal data, fatta da Arnaldo Sabbaterio nuncio apostolico a papa Giovanni XXII, si rileva che il clero cesenate, in cinque anni, dette lire 650 bolognesi per sussidio all'impresa di Terra Santa.



Articolo di Fosco Rocchetta da "Il Ponte"

18 domenica 19 febbraio 2023

Storia&Storie

ilPonte

STORIA ROMAGNOLA. I 'Trebbi' erano incontri culturali organizzati per diffondere e mantenere vive le tradizioni della Romagna. Nel 1960 ne fu dedicato uno al medico Felice Carlo Pullè, importante figura della storia di Riccione

Un 'Trebbio' per Pullè

Nel mio libro "Augusto Tamburini (Ancona 1848-Riccione 1919) Illustre psichiatra e presidente della Pro Riccione" (La Piazza Editore, 2022), pubblicato di recente in occasione dei 100 anni del Comune di Riccione, ho illustrato il ruolo prioritario, del tutto sconosciuto e inedito, avuto da quel luminare della scienza nella battaglia per l'autonomia comunale di Riccione. Nella nostra città trascorse le vacanze estive, per oltre trent'anni con la sua famiglia, in uno dei primi villini costruiti nella nascente stazione balneare romagnola. Quivi morì il 28 luglio 1919 di influenza "spagnola", a cui fece seguito il profondo cordoglio delle principali personalità della freniatria italiana ed europea, e della stampa del tempo.

La figura di Pullè

Vale la pena rammentare che Augusto Tamburini fu in stretto e amichevole rapporto, in quella giusta e nobile rivendicazione, con **Felice Carlo Pullè** (foto in basso) (Modena 1866-Riccione 1962), medico, scienziato, amministratore pubblico, anch'egli da annoverarsi tra i principali artefici dell'autonomia comunale riccionese, com'è stato scritto da diversi autori, tra cui anche lo scrivente, sulla base di una cospicua documentazione, rappresentata specialmente dai giornali e dalle riviste dell'epoca.

Tra le numerose onorificenze, che il conte Pullè ottenne, nel corso di una lunga vita, si annovera il "Trebbio" a lui dedicato, che ebbe luogo il 14 febbraio 1960, presso l'Albergo Ristorante "Al Pesce d'Oro" di viale Antonio Gramsci a Riccione.

I 'Trebbi' e le spinte per l'autonomia della Romagna

I "Trebbi" erano incontri di poeti, letterati, cultori di storia locale che, più volte, annualmente, convenivano in località diverse della Romagna, con l'intento di mantenere viva la parlata romagnola, nonché la conoscenza della storia, della letteratura, dell'arte, delle tradizioni della nostra terra. Questi raduni erano



Questi raduni erano promossi dagli 'Amici de la Piè', rivista nata negli anni '20 e fondata da Aldo Spallicci, che si batté per istituire la Regione Romagna

promossi dagli "Amici de La Piè" (La Piada), prestigiosa rivista fondata nel 1920 da **Aldo Spallicci** (nella foto con Pullè) in omaggio a quello che da Giovanni Pascoli venne definito il "cibo nazionale dei romagnoli". Questo periodico, purtroppo cessato nel 2019, che per alcuni anni ha accolto anche saggi dello scrivente, ha costituito un punto di riferimento importante per la vita culturale della Romagna. Medico anch'egli, poeta, scrittore, combattente, promotore dell'identità e delle tradizioni popolari romagnole, parlamentare repubblicano, Aldo Spallicci, che fu un sincero estimatore



del Professor Pullè, è una delle figure più belle ed autorevoli della Romagna del Novecento. L'amore per la sua "Piccola Patria Romagnola", indusse infatti "Spaldo", com'era affettuosamente chiamato dagli amici, a battersi nell'Assemblea Costituente (1946-1948) per l'istituzione della Regione Romagna, nell'ambito della Patria Italiana, definendo anche i

confini storici di quell'antica regione d'Italia. Una questione, quella dell'autonomia della Romagna, assai viva e sentita da tanti romagnoli, da risultare tuttora fortemente al centro del dibattito politico locale e nazionale. Con "Sta fort Pullè" avviò la sua prolusione, in quel fortunato consesso, l'Onorevole Aldo Spallicci, sottolineando che quell'appuntamento voleva

rappresentare un ulteriore attestato di stima, ammirazione e affetto, nei riguardi del «medico, dello scienziato, dell'uomo sensibilissimo alle sventure, accorso a prodigare cure sapienti ai Sammarinesi durante una epidemia di tifo, a Messina e ad Avezzano per i terremotati, a Napoli per il colera, sui campi di battaglia, più volte decorato al valore, sempre e ovunque pronto a rischiare la vita per salvare l'altrui».

Tra i versi recitati, nelle diverse espressioni dialettali romagnole, durante quel gioioso incontro conviviale cui parteciparono valenti studiosi, se ne riportano alcuni di Virginio Gaddoni, riminese, pluridecorato al valore, mutilato di guerra, compagno di Gabriele D'Annunzio nella Beffa di Buccari del 10-11 febbraio 1918, che costituiscono un generoso omaggio al conte Pullè e alla nostra città: "Un Salut ma Arzun, alla Romagna e a Pullè": *La tóra dov agl' è nedi, è su gren biond, / I bei gràpul chi dà l'albèna e sanzves, / du vein, che se i foss cnsud in tott e mond/ totti*

Medico, scienziato e amministratore pubblico, Pullè fu tra i maggiori artefici dell'autonomia comunale di Riccione

digiria: 'Oh Rumagna, dòlz paes!' / Se, bèla Arzun, oz a sem avnù iquè/ cun al nostri pueisi de prem 'trebb' d'ann/ par fè festa a è nost amigh, e cont Pullè.' Parenti del Professore ricordano ancora, con una certa commozione, come quel Trebbio in suo onore, svoltosi in un ambiente semplice e genuino, avesse significato per il loro illustre e vegliardo congiunto un riconoscimento molto gradito: un dono di valore ancor maggiore degli attestati, delle medaglie al merito, delle tante onorificenze, che Pullè aveva ricevuto nel corso della sua lunga, intensa esistenza.

Fosco Rocchetta

Quali sono i veri confini della Romagna?

Copiato da Internet, portale "Romagna da vivere"

Che la Romagna sia una entità diversa dall'Emilia quasi tutti lo sanno e lo certifica quel trattino incluso nella denominazione ufficiale Emilia-Romagna. Un trattino spesso dimenticato, ma al quale in Romagna si tiene parecchio. D'altronde nessuno potrebbe negare che la Romagna sia una realtà differente, con un proprio dialetto e proprie tradizioni storiche, culinarie e di costume. Ma proprio a questo punto inizia la questione: chi è romagnolo e chi no? **Dove iniziano e dove finiscono i confini di questa terra?**

Amministrativamente non esiste, se non come parte della regione Emilia-Romagna e si è soliti fissarne i confini con il territorio compreso amministrativamente nelle **province di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini**. Tuttavia è da secoli che gli abitanti di questa porzione di territorio vengono chiamati "romagnoli" e da lungo tempo si dibatte sui limiti geografici di questa terra.

Già in epoca medievale la Romagna era considerata una regione a sé stante. Dante Alighieri, che conosceva la Romagna (dove morì ed è sepolto) quanto la natia Toscana ne indicò i confini in un verso della Divina Commedia (Purgatorio 14,91): "tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno". Centinaia di documenti papali in quei decenni nominano la Romagna come regione amministrativa e uno scritto del 1371 ne elenca le città appartenenti includendo anche Bologna e Ferrara.

Non stupisce come la Chiesa volesse includere queste due città nei confini della "Legazione di Romagna", visto che essa segnava il confine delle sue terre ed ovviamente includerle significava per Roma riaffermarne l'appartenenza allo Stato della chiesa. Tuttavia bolognesi e ferraresi, almeno ad oggi, non si sentono e non vengono considerati romagnoli.

Come tutti i confini anche quelli della Romagna sono discutibili. Diversi storici e geografi si sono lanciati nell'impresa di stabilirli precisamente, utilizzando come fonte principali non solo i limiti fisici (monti, fiumi, ecc.) ma soprattutto quelli linguistici, individuando le **zone dove si parla il dialetto romagnolo** o un dialetto misto (spesso con elementi marchigiani e toscani) ma ritenuto prevalentemente romagnolo.

Tra questi studiosi il principale è **Emilio Rosetti** che, nel **1894**, pubblicò un libro (La Romagna, geografia e storia) nel quale si certificano i confini fisici della regione e se ne fissa per l'estensione totale in **6.380,6 Km**. Oggi i confini di Rosetti sono considerati quelli giusti dal punto di vista cartografico e sono capaci di regalare un po' di sorprese, rivelando come una parte del territorio romagnolo sia stata inclusa non solo nella provincia di Bologna (e quindi in territorio emiliano), ma anche nelle regioni confinanti Marche e Toscana.

Tra le città ritenute a pieno titolo romagnole ma incluse in terra "straniera" la più grande è senza dubbio **Imola**, i cui abitanti si ritengono romagnoli al 100%. Il confine naturale tra Romagna ed Emilia è infatti ritenuto il fiume Sillaro, ciò che sta ad est del suo corso (inclusa la città di Dozza) è ritenuto all'interno della Romagna, mentre le città appartenenti alla sua sponda occidentale, a partire da Castel San Pietro Terme, rientrano nell'Emilia.

Lo stesso vale per i comuni della cosiddetta "**Romagna toscana**", che da sempre si ritengono romagnoli pur essendo stati inclusi nelle province di Arezzo (i comuni di Badia Tedalda e Sestino *[in parte-n.d.r.]*) e di Firenze (Firenzuola, Marradi, Palazzuolo sul Senio, Borgo San Lorenzo e San Godenzo).

E i confini morali della Romagna andrebbero rivisti anche a sud, laddove il romagnolo è il dialetto originario ben oltre la città di Cattolica, ultimo comune prima della regione Marche. Sono 12 i comuni della **provincia di Pesaro-Urbino** che la geografia fisica include nel territorio romagnolo: Auditore *[in parte-n.d.r.]*, Carpegna, Gabicce Mare, Gradara, Macerata Feltria, Mercatino Conca, Monte Cerignone, Monte Grimano Terme, Tavoleto ed infine Tavullia, la città natale del campione di motociclismo Valentino Rossi: qualcuno potrebbe mai avere dei dubbi sentendolo parlare?

Buona Pasqua
2023

